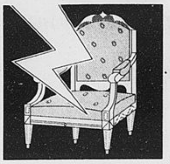

Eletti i nuovi organismi dirigenti della Quercia. Un ex aclista all'organizzazione. E il Ppi protesta

Veltroni pensiona la vecchia guardia

Ma subito esplode la polemica delle donne: siamo poche

ROMA. «Svolta nella continuità, e un partito che è insieme libellula, leggero giovane e agile, e scarafaggio: con la scorza dura». Fabio Mussi si allontana a piedi da Botteghe Oscure. Veltroni ha appena ottenuto l'elezione all'unanimità dei nuovi organismi dirigenti, quelli con i quali cercherà di portare i diessini al 30 per cento di massa elettorale. La novità più forte è senza dubbio che all'organizzazione, un ruolo strategico per assolvere quel compito, vada Franco Passuello che è l'ex presidente delle Acli. Una nomina che ha irritato Franco Marini, «vogliono pescare tra i voti dei Popolari», e provocato una reazione di Veltroni «i cattolici sono in tutti i partiti italiani». Come dire: non un'esclusiva di Marini. Durante la riunione, peraltro, Veltroni era tornato sul suo pellegrinaggio alla tomba di Dossetti, «il cattolicesimo è parte integrante della mia formazione». Anche Berlinguer aveva riconosciuto il filone cattolico nel Pci, aveva poi detto Mussi. Ma, al di là delle polemiche con i Popolari, l'altra novità di rilievo è che Veltroni ha puntato il dito sull'operazione Cosa 2 di dalemiana memoria: «I Ds non sono l'ex Pds più altre quattro forze politiche, la fusione fredda non ha funzionato». Infatti, palesemente il nuovo segretraio diessino è un animale a sangue caldo, e ha innescato una calda fusione: in segretria ci sono il socialista Giorgio Ruffolo, il repubblicano Giorgio Bogi, l'ex rifondarolo Famiano Crucianelli, e in direzione nazionale Valdo Spini.

Per il resto, niente più ufficio di presidenza, via il comitato politico, e la direzione nazionale sfoltita da 170 a poco più di una cinquantina di membri, in modo che possa essere convocata con maggior facilità. E poi, annullati i gruppi di lavoro di dalemiana ispirazione, e insomma nessuno di quegli organismi, talmente tanti da risultare un po' misteriosi, che durante la segreteria D'Alema certificavano il predominio assoluto del leader. Il Bottegone di Veltroni, se non è proprio una «libellula», di certo è quantitativamente molto alleggerito. Le novità più forti sono però qualitative: via la vecchia guardia, a Giorgio Napolitano è stato dato l'incarico di organizzare le elezioni europee, e dentro i giovani. La segretaria è stata portata, quella sì, a 12 membri, ognuno con delega: una squadra di calcio più uno. E purtroppo quell'«uno» che nel proporre i nomi della segreteria (Bandoli all'ambiente, Bogi alle riforme istituzionali, Burlando all'economia, Crucianelli ai diritti di cittadinanza, De Giovanni alla cultura, Domenici agli enti locali, Folena coordinatore della segreteria, Morando alle politiche sociali, Passuello all'organizzazione, Ruffolo al progetto, e poi Antonella Spaggiari) il nome che s'è dimenticato è proprio quello di Francesca Izzo, eletta «portavoce delle donne», un ruolo che per statuto deve essere in segreteria nazionale. Una semplice dimenticanza, ma è esplosa la polemica negli interventi della stessa Izzo e di Claudia Mancina. Così, nella replica Veltroni ha detto «cari compagni, noi il problema delle donne ce lo siamo posti, e non pensiamo certo di averlo risolto. In segreteria c'è Antonella Spaggiari, che è stata la sindaca (di Reggio Emilia, *n.d.r.*) più amata d'Italia. E' un punto di partenza. Nei partiti politici le donne sono il 50 per cento quando sono al 50 per cento nella società. E noi, contro percentuali del 18, siamo arrivati al 23 per cento, nei nostri organismi collegiali». Come dire, con D'Alema erano il 18 per cento, noi abbiamo fatto di più. Ma non è bastato, e le donne hanno continuato a protestare: si aspettavano maggior fantasia gerarchica da un leader moderno, da un capo che sembra racchiudere in sé e riconoscere tutte le qualità positive del «femminile», oltre a quelle del «maschile».

[ant. ram.]

FUORI DAL CORO

Così rideranno i nostri nipoti

AMMESSO e non concesso che fra cinquant'anni si trovi ancora qualcuno che studi la storia del nostro Paese, costui o costoro impareranno che «al fosco fin del secolo morente» (come cantavano gli anarchici di cent'anni fa) l'Italia era preda di una viziosa passione per oggetti di culto detti ribaltoni e ribaltini, amministrati dai sacerdoti di una religione misterica lontana dal popolo, mentre il popolo stesso annegava la sua accidia nelle lotterie di massa e aspettando nuovi sbarchi di turchi sulle spiagge d'Oriente e legioni di schiavi e schiave alla catena con i loro padroni, le loro armate, le loro piccole flotte. Si troveranno poi di fronte ad alcune consuetudini curiose: molti papà e persino alcune mamme di quello che era un tempo chiamato col nome di un famoso formaggio, «Il Bel Paese», portavano i loro bambini nei cimiteri, dove i piccoli venivano festosamente affittati ad adulti mascherati da diavoli i quali usavano su di loro violenza. Impareranno anche che alcune ragazze assassinavano le amiche nel corso di messe nere e poi sussurravano di averlo fatto per obbedire a un Belzebù provvisoriamente alloggiato nelle loro mutandine.

Notizia, quest'ultima, che le televisioni di Stato e private diffondevano per giorni nei loro notiziari, in cui si dava anche conto del fatto che i seguaci di un vecchio guaritore bocciato dalle prove scientifiche promettevano di «riempire le piazze» per protesta, dando il cambio ai tassisti.

Sarà divertentissimo, per i figli dei nostri figli e per i loro nipoti, rileggere le cronache di un Paese gaio in cui non soltanto sembrava del tutto smarrita la ragione, ma anche il suo semplice ricordo. E della logica. Del buon senso. Delle leggi. E degli esseri umani ostinatamente ragionevoli, razionali. Vedranno che la fonte di notizia più consultata sui giornali e gli ebdomadari, a parte le sortite dei numeri estratti al lotto e dei risultati di calcio usati per le scommesse, erano gli oroscopi. La gente si conosceva e subito chiedeva: «Di che segno sei?». Vedranno che tutto quanto veniva proposto dalla scienza e dalla tecnica era visto ed esecrato come una profanazione di una ignoranza gelosamente conservata e conservatrice che dava luogo a tenebrose fatuità, a programmi televisivi imbecilli per un pubblico rimbecillito, a ruote della tortura e della fortuna con un condimento di battute di spirito vecchie e ariose come suole da scarpe, in un continuo dileggio per la verità dei fatti, per il rispetto del confine che separa in modo netto il vero dal falso, il decente dall'indecente, la lealtà dal tradimento, l'intelligenza dalla barbarie. Forse troveranno, gli studenti del futuro, anche qualche traccia di speranza, delle isole isolate, banchi di pudore alla macchia, ma non potranno evitare di notare l'indulgenza provocatrice delle telecamere di fronte al sangue degli ammazzamenti e degli incidenti, delle macchie di cervella sull'asfalto, e la festosa tiritera dei corrispondenti televisivi che sproloquiano un neo-italiano fatto di verbali della questura, luoghi comuni di giornata, ideuzze, autocompiacimenti.

Certo, eventuali momenti di cupezza potranno essere leniti, nei futuri studiosi, dall'amena istoria di Malpensa, molto più divertente della Secchia Rapita e più vicina alle avventure di Calandrino nel Decamerone. Ma poi ricadranno nelle vertigini capriate delle leggi e controleggi pro e contro i ribaltamenti e dovranno decifrare cifrate battute salaci e duelli metafisici come quelli immaginati da Buñuel nella «Via lattea». Vedranno anche, con qualche sorpresa, che molti dei protagonisti di quell'epoca consideravano se stessi, incredibile, irresistibilmente spiritosi. Insomma, avranno di che divertirsi.

Paolo Guzzanti

Come nel Pci, anche tra i Ds serpeggia il malcontento verso un partito «maschilista»

Riparte l'eterna guerra dei sessi

ROMA

PARTITO maschile e lamentazioni femminili: non se ne esce. Gli uomini si assegnano il potere, al solito, e le donne subito lì a piangersi addosso.

«Ogni volta - notava ieri Claudia Mancina, un po' rovinando la festa degli organigrammi veltroniani - bisogna fare una processione alla tribuna per denunciarlo. Evidentemente c'è qualcosa che non funziona». Eh, sì.

Tanto non funziona, in effetti, e da tanto non funziona, oltretutto, che la sconsolata reazione di ieri sanziona addirittura un anniversario. Esattamente nel novembre del 1988, in vista della formazione del governo-ombra, le donne del Pci dicevano quello che dicono adesso le donne del Ds di un partito troppo maschile. «Non ci va bene come è attualmente organizzato - questa è una Livia Turco d'annata - perché non appare ancora chiaro che è un Pci formato da donne e da uomini. Noi proponiamo il riequilibrio della rappresentanza femminile».

Anche allora l'obiettivo, tanto per dire come cambiano le cose in dieci anni, era di avere organismi dirigenti paritari al 50 per cento.

L'unica differenza con il presente sembra stare nel tono, più baldanzoso, nel linguaggio, meno sofisticato, e nel fatto che nel frattempo il Pci è diventato Ds - anche se in un mesto reclamo dello scorso anno la Turco aveva già osservato che tutto sommato «era meglio il Pci».

Ammissione anche ragionevole, nel senso che allora, anche sfidando i crudeli sonetti romaneschi di Trombadori («Hai visto mai che er verbo femminista / che donna chiama donna è un mezzo imbroijo / e cià fatto sbaijà puro la lista?»), le donne si presero certamente un bel po' di potere. Un 30 poi 40 poi 35 per cento negli organi dirigenti, ma soprattutto un sacco (64) di deputate e senatrici, con terribile mattanza di parlamentari maschi. Gli anni in cui Occhetto assegnava un «ruolo fondante» alle donne (dedicando 20 su 57 pagine nella relazione sulla svolta); e D'Alema, un po' scherzando e un po' no, sosteneva che «il maschilismo del partito è entrato in clandestinità».

Una sera, da un'assemblea in una sezione di Milano, fu estromesso il compagno Ennio, giornalista dell'*Unità* incaricato di seguirla (che oltretutto di cognome faceva Elena).

E tuttavia né la politica delle quote, né le ricorrenti minacce di fare un partito di donne (sempre contentandosi, in realtà, di rafforzare il ruolo di partito nel partito) spensero mai l'inquietudine di Turco, Buffo, Chiaromonte, Paolozzi, Zuffa, Carloni, Serafini, Bandoli, Pollastrini, Izzo e tutte le altre amazzoni che i compagni avevano ormai imparato a temere. Ma certo non ad amare.

Né il pensiero della differenza (fatto inserire nello statuto e poi tolto), le periodiche bacchettate ai compagni che parlavano d'aborto, le variazioni terminologiche (tipo la ministra) sull'*Unità* e nemmeno le ricorrenti lusinghe dei maschi (Salvi, il giurista, se ne uscì con il «voto sessuato», con urne distinte a seconda dei generi), insomma, nulla riuscì mai a spegnere la guerra dei sessi dentro il vecchio, nuovo e nuovissimo partito. Bastava un congresso, un'elezione, un seminario a Pontignano, una rivista, una fondazione e le donne ripartivano - con prevedibilità tutta maschile - contro il partito misogino. E giù una squisita grana quantitativa, anche a costo di sentirsi dire da D'Alema: «In fondo, anche nelle assemblee della Confindustria le donne non sono più numerose di quelle invitate a Pontignano».

Una guerra, se si vuole, a bassa intensità. Un po' rivendicazionista e un altro po' situata in una dimensione alta, ma sconosciuta e sperimentale della politica. Quando non sotterranea e in un caso forse anche larvatamente sororicida (se ne parlò a proposito dell'esclusione della Melandri dal governo Prodi). Ma alla lunga - e dopo dieci anni forse si può dire - una guerra eccezionalmente ripetitiva, sterile e perfino noiosa.

Per cui, ritornando all'oggi, e a quel sensatissimo «evidentemente c'è qualcosa che non va» pronunciato dalla Mancina si resta come minimo perplessi anche solo di fronte all'ipotesi di scovare il guasto nell'immensa mole di materiale - di solito tutt'altro che banale, a partire dai titoli - elaborato nel corso di un decennio: da «Stare da donne» (nel Pci) a «Emily» (Ds), passando per la «Carta d'identità delle donne», «Da pedine a regine» e perfino «X-files. Un, due, tre, stella: l'invenzione della politica».

Forse la magagna neppure esiste in questi termini. «E non ce la possiamo prendere - ha detto sempre Claudia Mancina - sempre con gli uomini». Un partito che non è più partito, oltretutto, ha cambiato anche sesso. Chissà che non sia il caso di asciugarsi il lacrimone.

Filippo Ceccarelli

SCUOLA, PROGRAMMI **AL MASCHILE**

ROMA. Le donne non esistono. Almeno a giudicare dai nuovi programmi che gli aspiranti docenti delle scuole italiane dovranno portare per i concorsi a cattedra di italiano, storia, geografia ed educazione civica. Lo ha scoperto il docente e giornalista Nicola Bruni che alla questione ha dedicato un articolo sulla rivista «La tecnica della scuola».

Nei programmi di italiano mancano totalmente le scrittrici: da Caterina da Siena a Natalia Ginzburg, e ci sono anche discriminazioni «ideologiche» tra gli scrittori: Vittorini e Pavese sì, Silone e Buzzati no.

Nei programmi di storia si parla di nazismo, fascismo e resistenza, ma mai del comunismo, così come non si parla del Concilio e dell'Onu.

Quanto ai programmi di geografia non una parola sul razzismo e sulla società multietnica. Ma non era stata costituita una commissione di saggi sui «saperi fondamentali» (cinquecento cartelle di relazione finale)?

[r. mas]

Già dieci anni fa per il governo ombra l'obiettivo era ottenere cariche numericamente paritarie

Sopra: il leader dei Democratici di sinistra Walter Veltroni
Da sinistra: Livia Turco e Claudia Mancina